

Arthur Schopenhauer

Il mondo come volontà e rappresentazione

Il mondo come volontà

Se la nostra conoscenza del mondo è solo rappresentazione, cioè apparenza illusoria, è possibile accedere a ciò che sta oltre le apparenze? Non attraverso la via del conoscere: ogni tentativo di «conoscere» oltre il conoscere stesso ricade inevitabilmente entro l'orizzonte che intende superare, quello appunto della conoscenza e del principio di ragione che la governa. La via che Schopenhauer intraprende per uscirne, e giungere al nucleo metafisico della realtà, passa attraverso un'analisi dell'esperienza che noi facciamo del nostro corpo: da un lato, esso è oggetto tra oggetti e come tale è conosciuto secondo il principio di ragione; dall'altro, noi lo avvertiamo come espressione immediata di noi stessi, propaggine della nostra volontà. Ma la volontà - come mostra il brano che presentiamo - è il principio che sta dietro non solo alle azioni e ai movimenti consapevoli della vita umana. Schopenhauer cerca di mostrare come essa sia il principio del muoversi consapevole e inconsapevole di tutto il vivente, di tutto l'organico, ma anche dell'inorganico e delle forze in esso immanenti. La volontà è dunque il principio ultimo di tutta la realtà. Se con l'idea che il mondo è rappresentazione Schopenhauer riprende e sviluppa la teoria kantiana del conoscere, con l'idea che il fondamento ultimo del reale è la volontà egli apre la strada che porterà fino a Nietzsche e alle metafisiche irrazionalistiche del secondo Ottocento tedesco. In Germania Schopenhauer diventerà allora il filosofo più letto, non tanto nelle università, quanto presso la borghesia colta che tanta parte ebbe nella conservazione e nella trasmissione del patrimonio della cultura classica tedesca. Solo tenendo presente tale diffusione di Schopenhauer si possono spiegare fenomeni come la fortuna di Wagner e di Nietzsche.

Il mondo come volontà e rappresentazione, Libro II

§ 17. [...] Ma ciò che ora ci spinge all'indagine è appunto questo: che non ci basta sapere che abbiamo rappresentazioni, che le rappresentazioni sono così e così, e che si collegano secondo queste o quelle leggi, delle quali è sempre espressione generale il principio di ragione. Noi vogliamo sapere il significato della rappresentazione: noi domandiamo se questo mondo non sia altro che rappresentazione; nel qual caso dovrebbe passare davanti ai nostri occhi come un sogno inconsistente, o una fantastica visione, indegna della nostra attenzione; o se non sia qualcosa d'altro, qualcosa di più, e che cosa sia. Si vede subito che questo, a cui miriamo, è alcunché di sostanzialmente diverso dalla rappresentazione, e che devono essergli del tutto estranee le forme e le leggi di questa: sì che, partendo dalla rappresentazione, non si può giungere ad esso seguendo il filo di quelle leggi, le quali collegano soltanto fra loro oggetti, rappresentazioni; leggi che sono poi le forme del principio di ragione.

Vediamo già a questo punto che all'essenza delle cose non si potrà mai pervenire dal di fuori: per quanto s'indaghi, non si trova mai altro che immagini e nomi. Si fa come qualcuno che giri attorno ad un castello cercando invano l'ingresso, e ne schizzi frattanto le facciate. Eppure questa è la via tenuta da tutti i filosofi prima di me.

§ 18. In verità, il senso tanto cercato di questo mondo che mi sta davanti come mia rappresentazione - oppure il passaggio da esso, in quanto pura rappresentazione del soggetto cosciente, a quel che ancora può essere oltre a ciò - non si potrebbe assolutamente mai raggiungere se l'indagatore medesimo non fosse nient'altro che il puro soggetto cosciente (alata testa d'angelo senza corpo). Ma egli ha in quel mondo le proprie radici, vi si trova come individuo: ossia il suo conoscere, che è condizione dell'esistenza del mondo intero in quanto rappresentazione, avviene in tutto e per tutto mediante un corpo; le cui affezioni, come si è mostrato, sono per l'intelletto il punto di partenza dell'intuizione di quel mondo. Codesto corpo è per il puro soggetto cosciente, in quanto tale, una rappresentazione come tutte le altre, un oggetto fra oggetti: i suoi movimenti, le sue azioni non sono da lui, sotto questo rispetto, conosciute altrimenti che le modificazioni di tutti gli altri oggetti intuitivi; e gli sarebbero egualmente estranee e incomprensibili, se il loro senso non gli fosse per avventura svelato in qualche modo affatto diverso. In caso contrario, vedrebbe la propria condotta regolarsi con la costanza d'una legge naturale sui motivi che le si offrono, proprio come le modificazioni degli altri oggetti sono regolate da cause, stimoli, motivi. [...] Ma le cose non stanno così: al soggetto cosciente, che appare come individuo, è data la parola dell'enigma; e questa parola è la volontà. Questa, e questa sola, gli dà la chiave per spiegare il suo proprio fenomeno, gli manifesta il senso, gli mostra l'intimo congegno del suo essere, del suo agire, dei suoi movimenti. Al soggetto della conoscenza, il quale per la sua identità col proprio corpo ci si presenta come individuo, questo corpo è dato in due modi affatto diversi: è dato come rappresentazione nell'intuizione dell'intelletto, come oggetto fra oggetti, e sottomesso alle leggi di questi; ma è dato contemporaneamente anche in tutt'altro modo, ossia come quell'alcunché direttamente conosciuto da ciascuno, che la parola volontà esprime. Ogni vero atto della sua volontà è immediatamente e ineluttabilmente anche un moto del suo corpo: egli non può voler davvero l'atto, senza accorgersi insieme ch'esso appare come movimento del corpo. L'atto volitivo e l'azione del corpo non sono due diversi stati conosciuti oggettivamente, che il vincolo della causalità collega; non stanno fra loro nella relazione di causa ed effetto: bensì sono un tutto unico, soltanto dati in due modi affatto diversi, nell'uno direttamente, e nell'altro mediante l'intuizione per l'intelletto. L'azione del corpo non è altro che l'atto del volere oggettivato, ossia penetrato nell'intuizione.

Nel seguito vedremo che ciò vale per ogni movimento del corpo, non solo per quelli provocati da motivi, ma anche per quelli arbitrari provocati da semplici stimoli; vedremo, anzi, che il corpo interno non è altro se non la volontà oggettivata,

ossia divenuta rappresentazione - tutte cose che risulteranno e appariranno evidenti dalla successiva trattazione. Chiamerò dunque qui il corpo, da questo punto di vista, l'obiettività della volontà, mentre nel libro precedente e nella memoria sopra il principio di ragione l'avevo chiamato - secondo il punto di vista colà assunto intenzionalmente (quello dell'intuizione) - l'oggetto immediato. In un certo senso si può quindi anche dire: la volontà è la conoscenza *a priori* del corpo, e il corpo la conoscenza *a posteriori* della volontà. [...]

§ 19. [...] La doppia conoscenza, ormai assurta a chiarezza e raggiunta in due modi affatto eterogenei, che noi abbiamo dell'essenza e dell'attività del nostro corpo ci servirà d'ora innanzi come una chiave per aprirci l'essenza d'ogni fenomeno nella natura; e sull'analogia del nostro corpo giudicheremo tutti gli oggetti che sono dati alla nostra coscienza non come quel corpo, ossia non in duplice modo, ma soltanto come rappresentazioni; e quindi ammetteremo, che come essi da un lato, a mo' del corpo, sono rappresentazioni, e perciò della stessa sua natura, così d'altra parte quel che rimane, quando si metta in disparte il loro essere in quanto rappresentazioni del soggetto, sia nella sua intima essenza identico a ciò che in noi stessi chiamiamo volontà. Invero, quale altra specie di esistenza o di realtà dovremmo attribuire al rimanente mondo corporeo? donde prendere gli elementi coi quali metterlo insieme? All'infuori di volontà e rappresentazione, nient'altro conosciamo né possiamo pensare. Se al mondo reale, che esiste immediatamente solo nella nostra rappresentazione, vogliamo attribuire la massima realtà a noi nota, gli diamo la realtà che per ciascuno di noi ha il suo proprio corpo: poiché questo è per ciascuno quanto v'è di più reale. Ma se poi analizziamo la realtà di questo corpo e delle sue azioni, all'infuori del fatto d'essere nostra rappresentazione, non altro vi troviamo che la volontà: e con ciò viene ad essere esaurita la sua realtà. Non possiamo quindi trovare in nessun luogo una realtà differente per attribuirla al mondo corporeo. Se il mondo corporeo dunque dev'essere qualcosa di più che nostra semplice rappresentazione, dobbiamo dire che esso, oltre che rappresentazione, e quindi in se medesimo e nella sua più intima essenza, è ciò che troviamo direttamente in noi stessi come volontà. Io dico, nella sua più intima essenza: ma codesta essenza della volontà dobbiamo prima conoscerla meglio, per saper distinguere ciò che appartiene a lei da ciò che già spetta al suo fenomeno nei vari gradi di esso. Così, per esempio, l'essere in compagnia della conoscenza e il relativo agire per determinazione di motivi non appartiene, come vedremo in seguito, all'essenza della volontà, bensì semplicemente al suo fenomeno visibile in quanto uomo o animale. Se io quindi dirò: la forza che fa cadere a terra la pietra, nella sua essenza, in sé, e fuori d'ogni rappresentazione, è volontà; non si attribuirà a quest'affermazione l'insano significato che la pietra si muova secondo un motivo conosciuto, perché nell'uomo la volontà si manifesta in questo modo. [...]

A. Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, trad. it. di P. Savj-Lopez e G. De Lorenzo, Introduzione di C. Vasoli, Laterza, Bari 1968 (I ed. 1914-16), vol. I, pp. 152-56, 159-61